

### Frammenti di letteratura femminile *sínta*: i versi di Paula Schöpf

Iniziai a interessarmi di poesia “zingara”<sup>1</sup> nel corso di una ricerca sulla funzione della scrittura fra i Roma sloveno-croati. Da allora ho avuto modo di studiare e raccogliere i testi di autori “zingari” di svariata provenienza, seguendo con entusiasmo la diffusione di quella che viene spesso definita la “nuova” letteratura *romani*. “Nuova” perché questa letteratura ha assunto una veste scritta solo a partire dagli anni '50, anche se è necessario ricordare che le sue fonti di ispirazione rimandano a una lunga tradizione che è alla base del patrimonio culturale del popolo “zingaro”.

Nonostante la sua recente comparsa, la letteratura scritta *romani* deve già confrontarsi con una serie di pregiudizi e di stereotipi particolarmente tenaci. In particolare, essa deve affrontare lo stereotipo secondo il quale gli “Zingari” sarebbero un gruppo privo di scrittura<sup>2</sup>. Tale convinzione è essenzialmente riconducibile all'immagine distorta di essi che li dipinge come un popolo fuori dal tempo, senza una propria storia e senza alcuna conoscenza del codice scritto. In realtà, questa immagine è frutto di una rappresentazione tendenziosa che assume come termine di confronto la cultura non-“zingara”, e conseguentemente sminuisce e disprezza tutto ciò che si discosta dai canoni della società maggioritaria: in sintesi, tutto ciò che è “diverso”. Si tratta di un atteggiamento inaccettabile che contrasta in modo evidente con i tanto decantati valori dell'odierna società “multiculturale” e pluralistica.

Il diritto alla diversità e all'espressione del sé, che per le altre culture sembra ormai un fatto acquisito, viene ancora negato agli “Zingari”. Nonostante una presenza plurisecolare nel continente europeo, i Roma e i Sinti sono ancora considerati come un elemento “estraneo” e deviante in seno alla società maggioritaria, e la loro cultura è completamente oscurata dalla dimensione del pregiudizio. Pertanto la negazione aprioristica della capacità letteraria degli “Zingari” non è solo frutto dell'ignoranza o della disinformazione, ma è legata a questo atteggiamento negativo da parte dei Gaĝe (non-“Zingari”). Essa fa parte di una strategia etnica volta a negare e ridurre al silenzio la cultura “zingara” per soffermarsi esclusivamente su ciò che ci contrappone ad essa. Di fronte alla minaccia del silenzio e dell'assimilazione culturale, un numero crescente di Roma e Sinti sta facendo sentire la propria voce, esprimendo le proprie istanze anche in forma poetica.

Lo stretto legame che unisce uno “Zingaro” alla poesia è un tema già abbondantemente approfondito dai Gaĝe. Tuttavia l'enfasi è generalmente posta sull'idea di “Zingaro” come *evocatore* di poesia, piuttosto che sul suo ruolo di *creatore* autonomo di poesia. Per secoli la letteratura e l'immaginario popolare europeo hanno usato l'immagine dello “Zingaro” come una sorta di pretesto, un artificio estetico. Il risultato è una manipolazione culturale che ha avuto l'effetto di aggravare la frattura esistente fra l'idealizzazione dello “Zingaro” come figura immaginaria e la sua persistente marginalizzazione sul piano sociale. Ma qual è l'atteggiamento degli “Zingari” di fronte a questa prolungata falsificazione della loro identità? Come mai le loro voci non sono ancora riuscite a contrastare in modo efficace l'immagine fittizia dello

“Zingaro”? Certo non si tratta di acquiescenza o disinteresse da parte dei Roma: anche se lo volessero, gli “Zingari” non potrebbero “ignorare” il rapporto con i Gaĝe, nell’ambito del quale essi “Zingari” sono costantemente fatti bersaglio di abusi e comportamenti discriminatori. In molti vivono questa condizione con fatalistica rassegnazione, altri con la rabbia e la disperazione di chi sa di trovarsi di fronte a una situazione irrisolvibile, senza scampo. Ma c’è anche chi, come Paula Schöpf, ha scelto di infrangere il muro del silenzio e dell’indifferenza che circonda l’oppressione del suo popolo per esprimere la sua visione del mondo in modo lucido e disincantato.

Il mio primo incontro con Paula – avvenuto a Bressanone nel tardo aprile del 2003 – è stato preceduto da numerosi contatti telefonici ed epistolari. Questo articolo è in gran parte il risultato delle nostre discussioni relative alla poesia e al significato che essa riveste per questa autrice. Nonostante l’articolo si soffermi principalmente sui testi della poetessa sinta, esso toccherà anche temi e interrogativi che si riferiscono alla poesia “zingara” in generale. Questo è inevitabilmente legato alla struttura dialogica dei testi di Paula, incentrati su questioni e tematiche che sembrano toccare tutti, “Zingari” e Gaĝe.

## **LA SOLITUDINE COME CONDIZIONE ESISTENZIALE**

Paula Schöpf: Sinta e poetessa. Sul suo volto, lo sguardo di chi è vissuto da sempre in un ambiente ostile, trovandosi da sola a fronteggiare prove tremende. È lo sguardo di una donna che, come lei stessa afferma, ha “sofferto quello che Dio ha voluto”. È questa sofferenza che sta alla base della sua visione del mondo e del suo modo di fare poesia.

Le poesie di Paula parlano spesso di indifferenza, tristezza e solitudine. Al lettore attento di questi testi appare subito chiaro che la poetessa non si riferisce solamente alla sua specifica situazione, ma allude a una solitudine esistenziale da cui è impossibile uscire. Piuttosto che soffermarsi sui particolari della sua vicenda personale, che non considera diversa da quella di “ogni altra Sinta”, Paula preferisce parlare dei mali e dei problemi che affliggono la nostra società e che colpiscono tutti, non solo i Sinti, ma anche i Gaĝe. Pertanto la sua poetica non è riducibile a un atto di accusa univoco rivolto ai non-“Zingari”, ma rappresenta il tentativo di gettare luce sugli aspetti meno edificanti della nostra società “civile”, uno sforzo volto a dar voce a chi non può esprimere la tragicità della propria condizione. Quest’apertura agli ultimi, agli emarginati, presuppone l’assunzione di un atteggiamento improntato alla coraggiosa accettazione del rapporto conflittuale con i Gaĝe, e al tempo stesso il rifiuto di ogni facile vittimismo. Paula riconosce che il perenne scontro con i Gaĝe è dovuto in gran parte al contrasto fra culture diverse, caratterizzate da due modi di vedere il mondo per molti versi divergenti. Ma i suoi testi sembrano suggerire che la vera causa del mancato incontro fra le due culture andrebbe individuata a un livello ancora più profondo, essendo riconducibile all’incapacità di comunicare che contraddistingue tutti i rapporti umani nella nostra società. Per Paula ciò che sta alla base dell’incomprensione che divide Sinti e Gaĝe è l’incapacità di vivere rapporti umani autentici, basati sullo scambio e sulla comprensione reciproca. Questa visione pessimistica sembra avvicinarsi per certi aspetti alla

poetica degli Ermetici e alla tesi montaliana della vita come sofferenza senza scampo (il cosiddetto “male di vivere”).

Le poesie di Paula, come quelle di tanti poeti italiani della prima metà del Novecento, nascono dalla percezione di un profondo disagio esistenziale, dalla dolorosa consapevolezza della miseria del vivere. Tuttavia la poetica di Paula Schöpf non è semplicemente l’esito di particolari contingenze storiche o il frutto di una riflessione filosofica sulla realtà circostante. In lei la scoperta del dolore come radice di tutte le cose e la denuncia della radicale incapacità di comunicazione dell’individuo con il mondo esterno (la ben nota “muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia”) nascono dalla sua esperienza di vita. Per quest’autrice è la vita stessa a generare un senso di angoscia, una profonda amarezza che culmina in un desiderio di annullamento e di oblio:

“È colmo il calice della mia vita  
È colmo d’amarezza  
Goccia dopo goccia  
Cola la mia anima dagli occhi del cielo  
Mentre il cuore rimbalza da cielo a terra  
Vuoto e straziato  
Nel buio cerco un appiglio  
Per non assopirmi  
Nella culla dell’oblio”<sup>3</sup>.

## **UNA COMUNE SOFFERENZA**

La poesia di Paula parla di un rapporto estremamente conflittuale con l’Altro. La vita di una/o “Zingara/o” – sembra dirci l’autrice – è caratterizzata dal continuo confronto con l’ostilità e il disprezzo dei Gağe. Ciò non può che generare una profonda sfiducia nei confronti dei propri simili, una sorta di “durezza” interiore che nasce dalla necessità di non farsi schiacciare dalla spirale della violenza e dell’odio:

“Ó Signore guarda il mio cuore  
È diventato pietra  
Da marciapiede freddo e calpestato  
Calpestato da mille piedi indifferenti”<sup>4</sup>.

La vita degli “Zingari” scorre da sempre ai margini delle nostre città, spegnendosi fra l’indifferenza dei Gağe. Ovunque gli “Zingari” vengono esclusi, confinati alle periferie del mondo, evitati come degli “intoccabili”<sup>5</sup>: Lo sguardo della poetessa si posa su uno dei tanti “non-luoghi” riservati loro dal gruppo dominante. La scena da lei descritta si ripete da tempo memorabile. È una scena che potrebbe risalire a ieri come anche a cinque secoli fa, quando il primo gruppo di “Zingari” fece la sua comparsa alle porte della città di Bologna<sup>6</sup>. L’atteggiamento dei non-“Zingari”, oggi come ieri, continua ad essere caratterizzato da una totale incomprensione. I Gağe continuano a guardare con diffidenza e disprezzo agli “Zingari”, non ne comprendono la

cultura e il modo di vivere e non sono affatto interessati a conoscerli meglio. Alla dimensione dell'incontro e del confronto, essi continuano a preferire il linguaggio della burocrazia e la politica della marginalizzazione<sup>7</sup>. Di conseguenza, gli "Zingari" continuano ad essere relegati ai margini delle nostre città. Nella poesia seguente la poetessa si sofferma a descrivere la tristezza dipinta sul volto di un Sinto, un padre sconsolato, umiliato dai continui rifiuti dei Gağe. Il suo sguardo spento e amareggiato porta il segno di una lotta quotidiana per la sopravvivenza, la sua e quella di una famiglia che, nonostante gli sforzi, egli non riesce a sostenere. Le sue spalle sembrano piegate sotto un peso troppo grande: il peso della discriminazione e del rifiuto. Questo padre sinto non è riuscito a infrangere il muro di diffidenza che gli "Zingari" incontrano quando cercano un lavoro presso i Gağe. Non gli resta che starsene ai margini, contemplando con disperata rassegnazione la condizione di estrema povertà.

"Una piccola carovana alla periferia della città  
Qua e là un mucchietto di stracci da cui spuntano bambini  
... Un padre grigio come il cielo in inverno  
Grigio come le strade del mondo  
Grandi baffi per nascondere l'amarezza delle labbra  
Un uomo curvo seduto alla periferia della città  
Lo sguardo perso nel vuoto  
Il fuoco si è spento  
Non c'è dolore nel suo sguardo solo rassegnazione  
Le scarpe bucate le piaghe sulla lingua  
Dal continuo pellegrinare dal continuo chiedere  
Chiedere un lavoro  
Un misero lavoro per aver diritto  
Di crescere chi nella vita ancora crede  
Niente lavoro per lo zingaro  
Zingaro ladro  
Zingaro sempre stanco  
Zingaro stanco di parole ipocrite  
Lo sguardo perso nel vuoto  
Il volto solcato dalla rassegnazione"<sup>8</sup>.

Lo sguardo velato di un Sinto rivela qualcosa di indefinibile, un sentimento che la poetessa definisce come una pena ancestrale. "La tristezza, la malinconia dei Sinti", dice Paula, "è qualcosa che fa parte della natura e della sofferenza della nostra vita stessa". È una sorta di "eredità" che i Sinti si portano dentro da generazioni ed è legata alle tragiche vicende vissute dal loro popolo nel corso della storia, prima fra tutte, quella dell'Olocausto.

### **OLOCAUSTO DIMENTICATO<sup>9</sup>**

Silenzio, desolazione, oscura notte  
il cielo è cupo, pesante di silenzio!  
aleggia nell'aria la nenia della morte!

Da queste pietre, grigie pietre,  
da ogni rovina, dalle cornici infrante,  
esala disperazione di sangue e lacrime.  
Il mio spirito s'impiglia nel filo spinato  
E la mia anima s'aggrappa alle sbarre,  
prigioniera in casa nemica!  
Chi sono? Nessuno! Tu chi sei? Nessuno!  
Voi Sinti chi siete? Nessuno! solo ombre,  
nebbia! Nebbia che per abitudine è rimasta  
prigioniera della più grande infamia  
della storia dell'uomo!

La storia dei Sinti è costellata di violenze e di terribili persecuzioni. "Un popolo inerme / al massacro condotto, / nessuno ha visto / nessuno ha parlato", recita una poesia di Santino Spinelli<sup>10</sup>. Finora il grido dei Sinti e dei Roma morti nei campi di concentramento nazisti è rimasto in gran parte inascoltato. Nessuno fra i Gağe sembra essersi preoccupato di raccogliere e preservare le testimonianze di quel massacro. Il silenzio imposto dalla società maggioritaria sul passato dei "popoli senza storia" è riuscito a oscurare il ricordo di quanto è accaduto.

"È finita la storia dei sinti  
I violini tacciono  
Le chitarre non hanno più voce  
Le giovani donne non danzano più  
Non hanno più piedi per danzare

I fuochi si sono spenti  
Gelida è la notte  
La nebbia ha dissolto i cuori dei sinti  
La terra si è dissetata con il sangue dei sinti

Non ci sono più carrozzoni  
Nella verde periferia  
Né violini innamorati  
Né fiori nei capelli bruni"<sup>11</sup>.

Lo stesso silenzio, la stessa indifferenza che hanno caratterizzato il passato dei Sinti minacciano anche la storia presente di questo popolo e si manifestano in una totale assenza di comunicazione fra "Zingari" e Gağe. La voce della poetessa è in gran parte concepita come una sorta di denuncia, un grido volto a scalfire il muro del silenzio che separa il suo gruppo dalla società dominante. È una voce dura, dai toni aspri. È la voce tipica di chi non si fa illusioni e non si aspetta che le sue parole siano recepite. La poetessa sinta vorrebbe "dire tante cose" ai Gağe, ma è anche consapevole che, non comprendendo il suo linguaggio e le ragioni del suo dolore, è assai improbabile che essi siano disposti ad ascoltarla. Questo spiega il frequente utilizzo di tempi verbali che esprimono possibilità più che

certezza: “Amico mio *vorrei* parlarti”, “quante cose *potrei* dirti / se tu *comprendessi* la mia voce”. Se i Gaĝe fossero disposti ad accogliere il suo messaggio, che cosa racconterebbe loro la poetessa? “La vergogna / e la colpa di esistere”, la “stanchezza di sentirsi colpevoli / nell’innocenza”, l’amore che ella nutre per la sua terra nativa e il disprezzo che essa nutre nei suoi confronti.

### **AMICO MIO VORREI PARLARTI...**<sup>12</sup>

E raccontarti tante cose  
Ma parlare con te  
Che non conosci la mia lingua  
Non è facile.  
Ti racconterei dell’immenso gelo del cuore  
Quando guardo dalla finestra  
Il calore di chi sta bene.  
Ti direi della vergogna  
E la colpa di esistere  
La stanchezza di sentirsi colpevoli  
Nell’innocenza  
Il dolore per non avere la forza  
Di guardare chi mi pugnala.  
Ti direi del mio cuore di poeta  
Oltraggiata  
Stretta da catene di infamia e disonore.  
Quante cose potrei dirti  
Se tu comprendessi la mia voce.  
Ti racconterei del mio amore  
Per la mia terra nativa  
E il disprezzo che essa ha per me.  
Gli esseri disgraziati non possono amare  
Non hanno cuore  
Hanno solo un grande stomaco  
Sempre vuoto.  
Ma tu  
Mi puoi capire?

La condizione di “invisibilità” sociale dei Sinti in seno alla società maggioritaria sembra ripercuotersi anche a livello individuale, all’interno del gruppo stesso, e colpisce in particolare la componente femminile.

Le donne “zingare” vivono in una condizione doppiamente svantaggiata. Sono infatti costrette a subire non solo l’atteggiamento discriminatorio dei Gaĝe, ma anche le restrizioni imposte loro dai membri del gruppo di appartenenza. La posizione subalterna di queste donne, marginalizzate sia dalla società maggioritaria sia dalla componente maschile del loro gruppo, ha finora pesantemente condizionato la loro libertà di espressione. La poesia di Paula riesce quindi a dar voce anche a un’altra realtà “sommersa”, a quel punto di vista femminile troppo spesso sacrificato all’interesse “collettivo” della comunità di appartenenza.

La poesia svolge un ruolo fondamentale nell'espressione dell'io femminile. "Per me scrivere è sempre stato un bisogno immenso" – mi ha riferito Paula – "come il bisogno di mangiare e di bere". Si tratta del bisogno di esprimere il proprio disagio, di dar spazio alle proprie esigenze in un contesto ostile che tende a sopprimere la manifestazione delle istanze individuali. Questi versi parlano di un'assoluta mancanza di comunicazione, di un mondo dominato da un'assenza d'amore che è effetto e insieme causa dell'indifferenza umana. "Gli esseri disgraziati non possono amare / non hanno cuore / hanno solo un grande stomaco / sempre vuoto", ci ricorda l'autrice. L'io narrato dalla poetessa è completamente chiuso nel suo dolore, afflitto dalle incomprensioni. Il simbolo più ricorrente di questa condizione drammatica è il buio, la notte (la "mia" notte, precisa Paula), temuta in quanto assenza di speranza, di calore umano, e allo stesso tempo ricercata in quanto oblio, assenza di dolore.

[...]  
Nel buio scrivo fiumi di parole  
Che nessuno mai leggerà  
Che nessuno mai capirà  
Nella mia notte  
Mille fantasmi mi parlano d'amore senza voce  
Nella notte l'anima si perde  
Ma nessuno se ne accorge<sup>13</sup>.

[...]  
Sento una grande tristezza  
Come vigna colpita da grandine  
Il mio oceano interiore si è prosciugato  
L'ombra inghiotte tutto ciò che penso  
Il mio cuore si perde nel buio  
Sono confusa  
L'universo della tristezza è troppo grande per me<sup>14</sup>.

Silenzio, vuoto, amarezza sconfinata. Una solitudine senza fine. Queste sono le componenti dell'universo interiore descritto nelle poesie di Paula Schöpf. "La mia anima / sembra una povera chitarra muta" – ci dice la poetessa – "Tutto il silenzio del mondo / sembra essersi raccolto nei miei occhi". Alla "tentazione di esistere" in questo mondo ella sembra preferire la "tentazione di scomparire", di annullarsi totalmente per non sentire più dolore:

[...]  
S'inoltra nel silenzio la mia anima  
Pesante è la catena dei pensieri  
Sola  
Voglio restare sola  
Come il vento nel deserto  
Sola

Come la montagna nel suo silenzio assordante  
Mi sazierò di solitudine<sup>15</sup>.

[...]  
Non cercherò l'amore né la vita  
Solo la solitudine cercherò  
Non cercherò rimpianti né ricordi  
Nella tristezza annegherò la mia vita  
Mi chiuderò nel guscio del silenzio  
Forse silenzio di dolore  
Forse silenzio di viltà  
Sarà il silenzio che porterà via la mia vita<sup>16</sup>.

La fatica del vivere circondati dall'odio e dall'indifferenza degli uomini culmina in un impulso auto-distruttivo, che la poetessa definisce un "demone", una forza incontrollabile che la trascina verso il nulla. La sua vita è in balia di questa forza, da lei rappresentata come una sorta di "irrequietezza" che la spinge a fare mille cose, ad andare da un posto all'altro senza uno scopo apparente, negandole la possibilità di trovare la sua pace interiore.

### **MI PORTO UN DEMONE<sup>17</sup>**

Mi sto portando un demone sulle spalle  
Un demone che decide della mia vita  
A suo piacimento  
È giorno o notte  
Sole o pioggia  
Ed io bevo solo sabbia e sale  
Il demone sulle mie spalle  
Mi porta nel deserto  
Dove le mie ossa si polverizzano al sole  
Le polveri si spargono sulla mia anima  
Prosciugando il mio sangue  
Mi sto portando un demone sulle spalle  
Che mi allontana dall'azzurro del cielo  
E mi porta nell'oscurità dove c'è il nulla  
Dove io non esisto più...

Sono versi che sembrano non lasciar spazio alla speranza; eppure il solo fatto di aver dato spazio a questa pessimistica *Weltanschauung* tramite la poesia è in se stesso un evento altamente significativo. Per apprezzare la portata di questo evento occorre considerare le restrizioni imposte all'uso della scrittura nella società "zingara". Fra gli "Zingari", il codice della scrittura viene generalmente considerato come un codice culturalmente influenzato dai Gaḡe. Per questo motivo di solito l'uso della scrittura è limitato a usi di tipo amministrativo e "strumentale", e la capacità di leggere e scrivere non è considerata un'abilità di primaria importanza. L'uso della scrittura a fini poetici,



e in particolare l'emergere di una scrittura che incarna il punto di vista delle donne, rappresentano un fatto nuovo che può contribuire a far luce su aspetti ancora inesplorati dell'identità "zingara". Il fatto che la "voce femminile" abbia trovato la sua peculiare forma di espressione e che sia entrata a far parte del "discorso sugli "Zingari"" significa che ora non sarà più possibile negarla o ignorarla. In questo contesto la scrittura costituisce molto più di uno strumento o il veicolo di uno sfogo individuale. La parola poetica "agisce", è "viva". Essa diventa una sorta di *continuazione* del sé e interviene a farsi interprete di istanze individuali finora trascurate e represses.

## **UN DOLORE SENZA NOME**

Nelle sezioni precedenti ci siamo soffermati sugli aspetti più negativi della "poetica della sofferenza" che anima i testi di Paula. Vi è però un altro aspetto di questa poetica che merita di essere sottolineato. Attraverso l'esperienza del dolore, il poeta acquisisce la dolorosa consapevolezza che l'esistenza stessa è sofferenza, che il dolore accomuna i Sinti a tanti Gaĝe costretti a vivere ai margini di una società opulenta e sempre più sorda ai bisogni dei più deboli. Paula non vuole prendere la parola per gli altri, ma piuttosto esprimere un senso di solidarietà che trascende la contrapposizione fra Sinti e Gaĝe. Per fare ciò, essa sa di dover usare un linguaggio alternativo, che parla al cuore e si contrappone al linguaggio asettico e paternalistico dei Gaĝe.

Le poesie di Paula ci ricordano che la sofferenza non ha nome. Essa va al di là delle differenze etniche e culturali e accomuna i Sinti ai Gaĝe che vengono emarginati, sfruttati e oppressi dalla società maggioritaria:

[...]  
Mendicanti  
Popolo sventurato di fame e dolore  
Popolo dalle braccia troppo esili  
Per combattere le furie del mondo  
... Misero popolo  
Di chi tutto perde  
E mai nulla trova<sup>18</sup>.

La figura del mendicante, del povero, della prostituta svolgono un ruolo fondamentale nella poesia di Paula. Nel suo percorso quotidiano "agli angoli del mondo" i suoi occhi si posano spontaneamente, inevitabilmente sugli ultimi, sui sofferenti. Con un gesto dall'alto valore simbolico, la poetessa li rende protagonisti della sua poetica, capovolgendo ogni gerarchia sociale ed economica, contribuendo a ristorare la loro dignità oltraggiata e calpestata.

## **SORELLA AMICA PROSTITUTA<sup>19</sup>**

Come un pittore affamato di bellezze  
Percorro ogni via  
E al crepuscolo  
Mi fermo agli angoli del mondo

E dipingo la tua vita  
Sorella  
Amica  
Prostituta  
Lo sguardo perso nel vuoto  
Hai negli occhi l'aurora e il tramonto  
Ondeggiando mostri il languore dei tuoi piedi  
Ondeggiando mostri un seno turgido di tristezza  
False mosse di donna vissuta  
Nascondono un pudore di bambina  
Scoprendo un ventre fertile di malinconia  
Donna regina del peccato  
Donna bambina di neve dalla vita spezzata  
Malinconica danzatrice  
Giochi con il vento  
Parli con le nuvole  
E ti inebri di rimpianti  
Il tuo sguardo misterioso  
A volte sognante  
A volte crudele  
Riflette un cielo colmo di menzogne  
Frutto d'una deforme  
Orribile  
Triste realtà  
Sorella  
Amica  
Prostituta  
Che importa che tu venga dal cielo  
O dall'inferno  
Sei bella come un sogno di pietra  
Troneggi come una sfinge incompresa  
Ridi e piangi mentre passano sul tuo corpo  
Grovigli di pensieri e memorie che  
Feriscono sempre  
Donna regina affamata di baci  
Donna bambina  
Nessuno bacerà le tue lacrime  
Sorella  
Amica  
Prostituta

## **IL POVERO<sup>20</sup>**

Mi è passato accanto un povero  
Il viso nero  
Portava sulla pelle tutte le ferite che la vita gli aveva inferto  
Il povero mi passò accanto  
Sentii il suo odore  
Avrei voluto non sentirlo  
Conoscevo quell'odore

Odore di rabbia muta  
Odore di solitudine  
Odore di fame  
Il povero mi passò accanto  
Si girò poiché sentì il mio odore  
Odore di chi è risorto  
Dalle ceneri dei *lager*  
Odore di chi porta in giro l'ipocrisia del mondo  
Dipinta sul viso  
Odore putrido di chi muore nell'infamia  
I nostri occhi si incrociarono  
Non parlò  
Il povero proseguì il suo viaggio  
Portando all'orizzonte  
La sua rabbia muta  
La sua solitudine  
La sua fame  
Sembrava più stanco  
Ma proseguì il suo viaggio

La poesia "zingara" è particolarmente propensa a incarnare il punto di vista del diverso, dell'Altro, di chi vive ai "confini" della società. L'analisi disincanta del reale che la caratterizza dimostra che quello che sembra languire ai margini in realtà è in grado di colpire il centro, di andare dritto al cuore delle cose, rivelando gli aspetti meno edificanti della cosiddetta società "civile" – in particolare la sua estrema povertà culturale e spirituale.

## **IL MONDO VISTO DALL'ALTO<sup>21</sup>**

Qualche volta mi arrampico  
Sul grattacielo più alto del mondo  
E guardo giù  
Visti dall'alto gli uomini sembrano tutti uguali  
Né bianchi né neri  
Piccoli punti che corrono  
Corrono disperatamente  
È bello guardare il mondo da qua su  
Non si vedono miserie né povertà  
Tutto luccica  
Come un brillante al sole  
È bene così  
Se così fosse realmente  
Forse è così...  
È più verde il mondo visto dall'alto  
Anche l'aria è più dolce  
Penso che anche Dio guardando dall'alto senta pace  
Torno sul grattacielo più alto del mondo  
Così ancora una volta  
Mentirò ai miei occhi

## Con una pietosa bugia

Questa poesia suggerisce un modo completamente nuovo di considerare il “margine”, il “confine” della nostra società. Nella prospettiva del gruppo dominante, ciò che conta è il “centro”, inteso come fulcro del sistema politico ed economico. I Gaĝe guardano al “margine” principalmente come a un luogo di esclusione in cui relegare tutto ciò che ritengono “diverso” e “deviante”. Ai loro occhi il confine del gruppo serve principalmente ad escludere l’alterità, a minimizzare o impedire il contatto con culture “altre”. In realtà, come è stato ampiamente dimostrato, le società umane sono tutt’altro che delle isole chiuse ermeticamente, e i loro “margini” sono caratterizzati da continui attraversamenti, scambi e ibridismi<sup>22</sup>. In altre parole, il margine è uno “spazio” simbolico molto complesso la cui funzione non è solo quella di *escludere*, di *separare*, ma soprattutto di consentire e favorire *l’incontro* e *l’interazione reciproca* fra una cultura e l’altra. Ciò che definiamo come ‘margine’ non corrisponde ad alcuna realtà prefissata ma è un fatto relazionale, è un concetto relativo. Ogni cultura in un certo senso tende a considerare se stessa come un “centro”, contrapponendosi a ciò che sta al di là dei propri “confini”. Eppure questo non esclude che vi siano anche culture che, per una serie di motivi socio-economici e culturali (come nel caso degli “Zingari”), hanno fatto proprio del margine un luogo di insediamento privilegiato. Da sempre la cultura “zingara” si situa nel punto di congiunzione fra realtà culturali e sociali diverse – spesso contrapposte. Questa identità di “confine” è un fenomeno altamente dinamico, che si basa su un processo di negoziazione continua con la società “ospitante”. La natura altamente dinamica dell’identità dei Roma e dei Sinti ci permette di comprendere anche il loro uso della scrittura e il loro modo di fare poesia.

La letteratura “zingara” è il frutto di un “incontro” interculturale molto importante: essa nasce dall’intersezione fra il codice scritto (monopolizzato dai Gaĝe) e la tradizione orale dei Roma e dei Sinti. Se questi ultimi avessero semplicemente rifiutato ogni contatto con il sistema comunicativo dei non-“Zingari”, se si fossero chiusi in un silenzio a oltranza, ciò avrebbe contribuito a rendere ancora più spesso il muro di indifferenza che separa “Zingari” e Gaĝe. Al contrario, la scelta di dar voce alle proprie istanze in forma poetica consente loro di “aggirare” le barriere e le incomprensioni, dotandoli di un vero e proprio strumento di “mediazione” fra le due culture.

Il poeta “zingaro”, per la sua singolare capacità di muoversi fra culture e sistemi comunicativi diversi, può pervenire a una visione più complessa della realtà circostante: il suo è lo sguardo di chi, vivendo ai margini, è in grado di acquisire una prospettiva “duplice” sul mondo. Lo sguardo della poetessa sinta Paula Schöpf, in particolare, rivela una chiara vocazione a individuare il nodo doloroso che accomuna le vite dei Sinti e dei Gaĝe, sforzandosi di riflettere creativamente sulla propria condizione di donna e di scrittrice. La sua poesia ci dimostra che l’ostacolo più grande che ancora si frappone fra “Zingari” e non-“Zingari” è l’esclusiva insistenza su ciò che separa le due culture e il mancato riconoscimento di ciò che più le unisce, specialmente la condizione umana di estrema sofferenza e fragilità da lei acutamente descritta.

Oggi, più che mai, occorre modificare radicalmente il nostro atteggiamento nei loro confronti dell’identità e della cultura “zingara”. Lo studio della produzione

letteraria femminile può contribuire in modo decisivo a questo cambiamento di prospettiva. Affinché questo possa realizzarsi, tuttavia, è necessario considerarla non più come una realtà “estranea” e marginale al nostro sistema culturale, ma come fonte di una valida alternativa all’opposizione fra “Zingari” e Gače. Il margine dal quale si eleva la voce poetica dell’autrice sinta rappresenta il punto di partenza per la creazione di un linguaggio comune, che sappia andare oltre le rigide contrapposizioni etniche. È un linguaggio profondamente umano, fatto di immagini semplici – a volte sconcertanti – che è in grado di trasmettere significati di portata universale. Se sapremo accogliere questa voce, questa testimonianza che ci viene dal margine, saremo anche in grado di “decentrare” il nostro modo di guardare alla diversità culturale. Questo ci permetterà di uscire dalla sterile opposizione fra “noi” e gli “altri” e di accogliere lo sguardo dell’Altro, del “diverso”, non come una minaccia, come parte integrante della nostra stessa identità.

<sup>1</sup> Il termine “Zingaro” possiede generalmente una connotazione fortemente dispregiativa. Nel presente articolo il termine verrà utilizzato tra virgolette (a sottolineare l'arbitrarietà di questo nome) unicamente a scopo classificatorio e servirà ad indicare tutti i gruppi “zingari” in generale.

<sup>2</sup> Questo stereotipo, essenzialmente legato all'alto tasso di analfabetismo registrato fra gli “Zingari” nel nostro paese, è stato opportunamente sfatato da autori come Leonardo Piasere (cfr. il suo articolo “I segni “segreti” degli Zingari”, *Ricerca Folklorica*, 31 (1995), pp. 83-105) e Patrick Williams (si veda il suo articolo “La scrittura fra l'orale e lo scritto”, in Fabre, D. (a cura di), *Per iscritto: Antropologia delle scritture quotidiane*, trad. it. di Anna Iuso, Lecce, Argo, 1998, pp. 79-99).

<sup>3</sup> Dalla poesia “Amarezza”, in Paula Schöpf, *La mendicante dei sogni*, Bolzano, Atelier grafico, 1997, p. 24.

<sup>4</sup> Dalla poesia “Stanchezza”, in *La mendicante dei sogni*, p. 10.

<sup>5</sup> Il nome stesso con cui etichettiamo gli “Zingari” si rifà al termine *athinganoi* (intoccabili), dal nome di una setta eretica dell'Asia Minore.

<sup>6</sup> Così lo sguardo impietoso del cronista registrava l'arrivo degli “Zingari” a Bologna: “A dì 18 luglio 1422 venne in Bologna un duca di Egitto, il quale aveva nome Andrea e venne con donne, putti ed uomini del suo paese [...] Sicché quando arrivarono a Bologna, alloggiarono alla porta Galliera dentro e di fuori, e dormivano sotto i portici. [...] Era la più brutta genia, che mai fosse in queste parti”. Dal *Corpus Chronicorum Bononiensium*, riportato in Muratori L. A. (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, 25 vol (Milano: 1723-1751), XVIII (1730), 611. Questo testo rappresenta la prima testimonianza scritta della presenza “zingara” in Italia; tuttavia è opportuno precisare che la prima presenza “zingara” nella penisola (così come sul suolo europeo) risale con ogni probabilità a un periodo precedente.

<sup>7</sup> Si vedano in merito i testi di Revelli, M., *Fuori luogo: Cronaca di un campo rom*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999 e di Tabucchi, A., *Gli Zingari e il Rinascimento: Vivere da Rom a Firenze*, Milano, Feltrinelli, 1999.

<sup>8</sup> Dalla poesia “Rassegnazione”, in *La mendicante dei sogni*, pp. 50-51.

<sup>9</sup> BISTARDI LAIDA. Stil, phari, tunkel rathy / u himlo hi kalo. pharo fon stilapen! / Givela an u lufto muldrengrigili! / fon kala brar, grau bar, / von haki zugrunda fon pargerde raume, / kant fon rat und treni. / Mu gaisto hangela an u stekeltrota. / Mar zela hengrelpes pù sasstar, / plandli an fremdo them! / Kun hone? Keck! Tu kun hal? Keck! / Tume sinti kun han? Keck! Nur shata, / nebla! Nebla furr braucha čass / Phlandli fon brardar čilačipen / fon menčengri historia! Poesia di Paula Schöpf pubblicata in Karpati M. (a cura di), *Zingari ieri e oggi*, Roma, Lacio Drom, 1993, p. 208.

<sup>10</sup> Cfr. la poesia “Auschwitz” di Santino Spinelli (Rom abruzzese), in Spinelli, S., *Gilf Romaní / Canto Zingaro*, Roma, Lacio Drom, 1988.

<sup>11</sup> Dalla poesia “Il viaggio è finito”, in *La mendicante dei sogni*, p. 16.

<sup>12</sup> Da *La mendicante dei sogni*, testo riportato in copertina.

<sup>13</sup> Dalla poesia “La notte non è finita”, in *La mendicante dei sogni*, p. 26.

<sup>14</sup> Dalla poesia “Confusione”, in *La mendicante dei sogni*, p. 12.

<sup>15</sup> Dalla poesia “Sola”, in *La mendicante dei sogni*, p. 19.

<sup>16</sup> In *La mendicante dei sogni*, p. 28.

<sup>17</sup> In *La mendicante dei sogni*, p. 32.

<sup>18</sup> Dalla poesia “Il mendicante”, in *La mendicante dei sogni*, p. 59.

<sup>19</sup> Dalla raccolta *La mendicante dei sogni*, pp. 53-54.

<sup>20</sup> Dalla raccolta *La mendicante dei sogni*, p. 56.

<sup>21</sup> Dalla raccolta *La mendicante dei sogni*, p. 43.

<sup>22</sup> Mi riferisco in particolare al fondamentale testo di Barth, F. (a cura di), *Ethnic Groups and Boundaries*, London, Allen & Unwin, 1969.